VITA

DELLA GIOVINETTA

Sorda-Muta

CELESTINA BARALDI

DEDICATA

Alla Contessa

FERDINANDA MONTANARI RICCINI

MODENA

DALLA REALE TIPOGRAFIA

EREDI SOLIANI

1839.

Illustrissima Signora Contessa

La vita di un'angelica giovinetta appartenente a quella classe d'infelici, che or ora guidata al materno seno della Religione comincia a germogliare fiori delle più belle virtù, io ardisco intitolarla a V.ª E., sì per attestarle pubblicamente la sincera mia stima alla illuminata pietà ed al nobile zelo in ogni opera di bene, per cui Ella splende in esempio fra le Dame cristiane; come per impegnare la valevole sua mediazione ad offerir quelle grazie che per me si dovrebbero all'illustre suo Consorte, perchè saggio Ministro di beneficentissimo Principe studia a compierne i providi consigli a sollievo degli sventuratissimi Sordi-muti. Perdoni l'E. V. l'ardimento mio; ed anzi beni-

gna accolga l'umile mia offerta. Che se al leggere queste pagine, il materno affetto le richiami altr'angelo di paradiso che il ciel le donò, e quasi invidioso alla terra ahi troppo presto ritolse, questo richiamo non sia per riaprire le piaghe del cuore, ma per sollevare i pensieri della mente al beatissimo soggiorno, ove quell'anima candidissima s'abbella al fonte della Bellezza eterna, lieta aspettando ivi riunirsi a chi le fu qui principio a quell'immensa felicità.

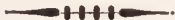
Dell'Eccellenza Vostra

Umilmo Devotmo Servitore
D. Severino Fabriani.

VITA

DELLA GIOVINETTA

Sorda-muta

CELESTINA BARALDI

Come fiore di paradiso cresceva, correndo l'anno del Signore 1833, nella nobile villa di Quarantoli, antica Pieve de' Pichi, una fanciulla di sette anni, che nonostante l'umiltà de' natali attiravasi l'ammirazione de' riguardanti. Dorati capelli crescevan vaghezza al candido e vermiglio delle gentili sue forme; nobile e leggiadro era il suo portamento; ed in ogni espression del suo volto traspariva l' effigie d' una di quelle anime, che Dio a quando a quando mostra alla terra per render fede delle celestiali bellezze. Girava la giovinetta le luci sue graziosamente intorno, quasi per leggere i pensieri e gli affetti altrui e accoglierne i discorsi; nè alcuno astenersi sapea dal dirigere a lei cortesi parole, e dal cercarne care risposte. Ahi quelle voci giunger non potevano all' animo di lei, chè crudissimo ostacolo lor precludeva ogni adito al senso dell' udito; forse avendo voluto il cielo sì liberale in altri doni verso la fanciullina, addimostrare con quell'amarissima privazione il difetto accompagnante ogni bene terreno. Tolto era quindi alla meschinella l'arricchirsi dell' inestimabil tesoro delle cognizioni morali ed intellettuali comunicabili solo per l' umano discorso, come tolto il disfogare gli accesi affetti dell'animo per que' mirabili artifizj, ne' quali Dio formò l' uomo alla parola. Dal che indicibil ram-

marico tornava a chiunque s'accorgeva della disgrazia; nè aveavi anima gentile, che per ciò non sentisse correr qualche lagrima al ciglio. La gravezza però di tale infortunio ripiombava di tutto peso principalmente sopra l' animo de' buoni genitori, Pietro Baraldi e Catterina Pozzetti, trafitti pel paterno amore dalla sciagura presente della lor figliolina, pensosi sulla sorte di lei futura; massime perchè da trista esperienza di famiglia ammaestrati delle conseguenze amarissime di quella infermità che offeso avea uno zio ed una zia materna; e accorati vieppiù per altro minor figliolino similmente orbato del nobilissimo senso.

Quel Dio però che premia, o castiga i popoli col dar loro, o togliere Regi secondo il cuor suo, ricondotto aveva sull' avito trono estense un Principe magnanimo, il quale, ristorati i danni di luttuosissimi tempi, e restituite le sante istituzioni della Religione ad avvaloramento della virtù ed a conforto della miseria, cominciato aveva ad estendere le benefiche sue providenze anche al sollievo dell'infelicissima classe de' sordi-muti; e già sin dal 1828 accogliendo sotto la reale sua protezione una privata scuola di tali sventurate fanciulle, eretta l'aveva in pubblico Istituto. Frattanto alla cura del gregge di Quarantoli preposto veniva in degno pastore il rev. dott. don Angelo Bertolani che per l'illuminato suo zelo avvisando i bisogni presenti ed i pericoli futuri di questa tenera pecorella, cui solo una scientifica e regolare istituzione poteva disserrar le orecchie della mente a intendere la dignità della celeste sua origine, il pregio eterno della virtù, e la ragione delle celestiali speranze, invocò a favore di essa la paterna providenza del Principe. E questi consolando i voti del sacro pastore, ed astergendo il pianto de' miseri genitori, dava ascolto di grazia alla domanda.

Entrava la Celestina (chè tale era il nome della fanciulla) il giorno tredici Agosto del 1833 nel benefico Istituto, accompagnata dall' amoroso suo padre; e tutte le giovinette sorde-mute in festa, come ogni volta all'arrivo di una nuova compagna, e più di presente allo scorgere

quest'angelo di paradiso, le erano intorno; e ciascheduna a gara la presentava di semplici doni, e lietamente quasi in trionfo la conducevano al loro giardino, e l'allegravano cogl'innocenti e giocondi lor passatempi.

Tutto osservava la fanciulletta il nuovo ordin di cose, e cominciava a partecipar del contento; ma girando gli occhi, nè più rinvenendo il caro oggetto ai primi affetti del suo cuore (chè il padre in quel mentre si era a bello studio allontanato) turbò da prima la serenità del volto, poi rapidamente involandosi alle compagne, corse cercando alla porta d'ingresso. Ivi accesa del filiale amore, atteggiata della passione che le stringeva il cuore, e rotta in lagrime pietose, colle tenere piante ripercoteva il suolo, e il muto labbro scioglieva a quel solo accento, ond'era usata chiamare ed invocare il caro suo genitore. Di che tornava ai superiori misto ad un sentimento di pena per l'affanno della figliolina un riflesso di consolamento pel contrassegno d'anima temprata ai nobili sensi della virtù. Le amorose cure però delle istitutrici, e le innocenti carezze delle compagne ebbero in due giorni tranquillate le agitazioni della fanciulla, la quale cominciò per la dolcezza dell'indole e la grazia de' costumi ed un' amabile vivacità a confortare di belle speranze chi si assumeva coltivare le felici disposizioni dell' animo suo.

Ammessa dunque ai diversi esercizj d'ammaestramento convenevoli ad essa, come pronto l'ingegno suo penetrava nelle nuove strade della sapienza dinanzi a lei discoperte, e vivace la sua memoria teneva le idee apprese e i segni del discorso atti a significarle, così leve prestavasi la mano a lineare vagamente le forme de' caratteri; e l'espressione poi del suo volto e gli atteggiamenti e le oneste movenze della persona pingevano vivamente agli occhi altrui le immagini concette nella sua mente. Ned era meno notevole l' attitudine sua e diligenza ne' diversi lavori donneschi; alle quali perciò corrispondente appariva il profitto.

Ma soprattutto di dolce consolazione tornava a' suoi istruttori vedere questa tenera pianta irrorata dalle grazie celesti crescere docile alle loro cure, e germogliare, quasi

per ispontaneo movimento della natura, frutti di belle virtù. Perocchè la giovinetta rispettosa con tutti, ed a tutti amabile per la bontà del cuore, pendeva dal cenno de' superiori suoi, e ne interpretava e preveniva i voleri; osservava alla lettera gli ordinamenti della casa, lieta egualmente nel divertimento, come ne' lavori e nello studio; grato il suo animo si apriva della più cara riconoscenza a chi prestato le avesse il minimo servigio; e regalata poi d' alcun dono gustoso all' età, toccato non l' avrebbe senza ottenerne prima l' assentimento dell' ubbidienza, e farne le prime parti alle compagne, cui ella amava di una purissima dilezione. Ognora le rideva in volto un' innocenza, una pace che rendeva immagine degli angeli del paradiso; e pareva che l' amabilità istessa della virtù desse forma alla sua natura. Onde a ragione potevasi argomentare essere questa una di quelle anime che il cielo dona alla terra per render evidente anche all'occhio del senso quanto bella per sè stessa e pregevole sia la virtù; e per confondere l' animalesca o materiale filosofia di coloro che distinzione intrinseca ed eterna non vorrebbero tra l' eccellenza della virtù e la deformità del vizio.

Nè perciò senza merito di interni contrasti ornavasi ella de' santi costumi; chè anzi, come sensibilissimo era il suo animo ai diversi affetti, così trionfar le conveniva degl' inordinati movimenti. Onde nelle mortificazioni le si vedeva accendere il volto di spiritoso fuoco: ed una volta, per non so qual negligenza di lavoro, o di studio condannata dalla maestra ad uno dei maggiori castighi permessi nella scuola, di starsi inginocchiata pubblicamente, resisteva la fanciulla e ricusava e protestava non potersi lasciar vedere in quell' atto di reità al sopravvegnente istitutore. Ma poi sciolta in lagrime chiedeva e supplicava perdono della resistenza, e prometteva mai più mancato non avrebbe; e ben le promesse attenne. Sicchè mortificata altre volte, o contraddetta, le si vedeva sì arrossarsele il volto e bagnarsele il ciglio; ma pronto un dolce sorriso rendeva fede della vittoria riportata dall'animo. Il perchè la fanciulla tornava di edificazione e di gioja a tutta la casa.

Quanti poi venivano di fuori a visitar l'Istituto, avvisando la svegliatezza dell'ingegno che la fanciulla manifestava nel dar prove della sua istruzione, le graziose maniere in che atteggiavasi rappresentando i fatti della sacra istoria, e quell'amabile vivacità per cui allegravasi della più festevole letizia, e quell'innocenza e gaudio di animo che le traspariva in ogni atto, sentivansi presi della più pura ammirazione: e tra gli altri si ricorda un venerabile Arcivescovo, grave per anni e per meriti, il quale fatto quasi presago della sorte futura della fanciulla, ponendole la sacra destra sul capo: *questa*, disse, *non è, non è cosa del mondo; ella è tutta, e sarà del paradiso*: e trattosi il proprio rosario, ne volle regalata la verginella.

Singolari poi erano i plausi di che meritata veniva la Celestina ne'pubblici saggi d'istruzione che le sorde-mute sono solite offerire a scelto numero di ragguardevoli persone per la rappresentanza, a gesti, di sacri drammi. Tre volte ella sostenne della più bella maniera le parti di angelo, cioè nel *sagrifizio d'Isacco*, nel *sagrifizio di Seila*, e nella *morte di Abele*: ma in quest'ultimo specialmente, quando infocata del celeste sdegno chiedeva conto a Caino del fratello innocente, e rinfacciavagli l'enorme delitto mostrandogli la terra fumante del sangue fraterno, e annunciandogli la maledizione divina; poi repentinamente trascolorandosi e sfavillando d'un raggio dell'eterno amore additava al misero la misericordia di Dio che a lui dal cielo tendeva le braccia; non eravi spettatore, che non sentisse commoversi all'animo, e che sapesse nasconder le lagrime.

Frattanto la giovinetta elevata già al conoscimento del suo beneficentissimo Creatore, la cui divina immagine adombrata le si mostrava nelle nobili doti dell'anima sua spirituale; ed avanzata nella contezza dei divini misteri d'amore, sentiva accendersi nel cuore fiamme di celeste carità che i pensieri e gli affetti ne innalzavano a riconoscere e riamare l'infinito Bene, e ad innamorarsi di quella virtù che dalla divina santità trae le forme, come dall'eterne promesse i suoi più poderosi conforti. Sospirando quindi

attingere al fonte delle grazie per mezzo de' sacramenti emanati dal lato aperto dell'amorosissimo Redentore, supplicava istantemente essere ammessa al tribunale di penitenza, affin di mondare l'anima da ogni macchia e rendersi meno indegna agli sguardi divini. Ma l'istitutore, acciocchè la giovinetta meglio concepisse l'idea del gran sacramento, e vi si disponesse col discernimento della mente e colla contrizione del cuore, e quindi più ubertosi ne cogliesse i frutti; considerando e l'innocenza della fanciulla e l'allontanamento nell'Istituto d'ogni pericolo di perversione e la dovizia de'mezzi di santificamento, tardava per un anno ad appagare i suoi voti. Giunto finalmente il giorno sospirato (che fu quello sacro al padre de' cenobiti nel gennajo del 1838) tornò della più commovente edificazione vedere quell'anima, ombrata quasi sol delle colpe di un Luigi Gonzaga, accostarsi al tribunale di penitenza, penetrata del dolore ed effusa nelle lagrime della convertita Maddalena.

E interi sarebbon tornati i voti della fanciulla, se per l' altro sacramento del crisma avesse potuto ottenere la confermazione nella celeste grazia: ma vedova del sacro suo pastore trovavasi la Chiesa Modenese per la morte dell' ottimo Mons. Adeodato Caleffi, il quale più volte tocco di carità verso la compassionevolissima classe de' sordi muti degnato si era onorare di sua presenza e confortare i pubblici saggi della Celestina medesima e dell' altre compagne del suo infortunio. Successore però al Caleffi nominato veniva lo zelantissimo sacerdote, don Luigi Reggianini, quegli che primo, oltre a tante belle istituzioni, pensato avea tra noi ad aprire una privata scuola di religione e di costumi per gl'infelici sordi-muti: e con lui partiva per Roma anche l' istitutore delle sorde-mute, ah non pensando quai disegni maturava il cielo sopra la Celestina.

Cominciò la fanciulla, in età allora di undici anni e mezzo, a discolorire; e quantunque pronto e lieto si mostrasse il suo animo negli esercizj consueti dello studio e della pietà, pure a molti indizj si vedeva da interno mal essere travagliati gli organi della gentile sua macchina. Il

12 febbrajo dell'anno stesso 1838, soprappresa da febbre e da costringimenti e sofferimenti di stomaco e da tension dell' addomine, venne obbligata al letto; ed il ch. professore Antonio Goldoni, medico dell' Istituto, avvisò i sintomi della timpanite, cui si aggiunsero gli altri tanto bizzarri delle affezioni verminose; ma l' una e l' altra malattia venne giudicata da lui, proveniente, o sorretta da un' alterazione del sistema glandulare. Quanto può dottrina ed esperienza in medicina tutto ei tentò; ma natura fu resistente all'arte: perocchè la febbre ognora più ingagliardiva; gl' impeti del vomito si rendevan più fieri e frequenti; dolori sempre più acuti straziavano i visceri interni; e grave pensiero cagionava il crescente dimagrimento della fanciulla. La quale in mezzo alla pena comune mostravasi ella sola giojosa e ridente; e appena rimessi gli assalti delle doglie che le traean le lagrime, *nulla nulla*, in suo linguaggio dicea lietamente a chi per pietà la compassionava. Provava ben essa tutto il rifiuto della natura nel dover prendere o cibo, o bevanda, od inghiottire alcuna medicina, ammaestrata da trista esperienza dovere presto rigettarla a costo di spasimi violenti: ma bastava la parola dell' ubbidienza, o la mostra di Gesù sofferente in croce, perchè tosto la ricevesse, anzi l' addimandasse ella stessa. E se nell' atto forte innocenti lagrime involontarie le cadeano dagli occhi, le rideva però nel volto la volontà pronta dell' anima, con sì bel contrasto tra la virtù dello spirito e la fralezza del senso che era della più tenera edificazione ai circostanti. Nè mai in mezzo ai patimenti più acerbi aprivasi la giovinetta a lamento; ma offerendo quegli spasimi a Gesù, allegravasi d' un gaudio di paradiso. Quando le si ebbe ad applicare le paste vescicatorie, mostrò ella da prima ripugnanza al doloroso rimedio; ma fattasi la sorella infermiera, Anna Mellini, a confortarla colla ricordanza delle piaghe di Gesù e degli strazj sofferti dalle vergini martiri di Cristo, ella stette un poco in riflessione, poi disse: *sì, soffrirò anch' io per amor di Gesù:* e tosto si offerse pronta; e per amor di Gesù con forte pazienza e lietezza ne sostenne ogni volta la spasmosa cura.

Di maggior repugnanza tornò alla verginella un genere di rimedj che toccar potevano l'angelica sua verecondia; e con lagrime pregava si sospendessero: avendole però la m. superiora, Teresa De' Sperati, messo innanzi il divin Crocifisso, e parlato dei premj del paradiso maggiori a seconda delle maggiori nostre sofferenze, ella si ricompose alla solita ilarità, e diè cenno di assoggettamento. Senonchè continuandole a cader le lagrime, la superiora amorevolmente confortandola le chiese: *perchè piangete, o figlia?* cui la giovinetta: *miseria di questa misera carne: ma io farò l'ubbidienza.* Così in ogni contrarietà dell'umana fralezza bastava un suggerimento di Religione perchè generosa trionfasse subitamente di sè medesima.

Per la qual cosa a tutti della casa l'inferma giovinetta tornava carissima ed edificantissima; e le maestre e le compagne chiedevano a gara assisterla e servirla, parendo loro ministrare ad un angelo di paradiso, e ritrarre conforti di spirito dalla vista de' suoi esempj. Il medico istesso si protestava meravigliato d'una virtù rare volte osservata da lui anche in anime provette; e mentre raddoppiava gli studj e le premure affin di preservare una vita sì cara, dicea e ripetea, dover la giovinetta esser veramente cosa fatta pel cielo: e nella relazione della sua malattía egli stesso si esprime: *Questa creatura parea non fosse nata per trascinare lunghi giorni nella vita della miseria; ma invece pel cielo. Le sue forme di fatto delicate e dolci, i suoi occhi sempre aperti al gaudio, la sua bocca spesso composta ad un sorriso celeste, le sue maniere sempre festevoli e piene d'affetto, la purità de' suoi pensieri, la estensione delle cognizioni, sebben mancante di quel senso che tanto coopera al più felice sviluppo delle facoltà intellettuali, la sua intemerata obbedienza a chi la governava, il sentimento delle altrui disavventure, infine i caldi e frequenti desiderj ch'ella metteva d'unirsi al suo Dio, e quella costante rassegnazione che di rado scontrasi ancora nell'età più matura e più provata al martello delle umane sventure, tutto mostrava che la Celestina era nata pel celeste soggiorno.* Dal

canto suo la fanciulla aprivasi della più bella riconoscenza a chiunque prestato le avesse il minimo servigio; e nell' affievolimento delle forze non valendo talora col gesto, esprimeva con uno sguardo affettuoso il desiderio del cuore.

Ma intanto la superiora soprappresa da violenta malattía infermava; e per la fierezza del male venivano in pericolo i preziosi suoi giorni. Come la sorda-muta Celestina partecipasse alle pene delle compagne e di tutta la casa, anzi doppiamente in ambasce fosse il suo cuore restandosi ella priva dei conforti dell' amorosa sua istitutrice, nè valendo a prestarle il ricambio di riconoscenti servigi, non è a dire. Pensosa più sulla sorte della madre comune, che di sè medesima, ne cercava ad ogni istante le nuove, pregava le compagne e le maestre andassero ad attestarle la sua afflizione e ad assicurarla della sua ubbidienza; e soprattutto calde preghiere innalzava a Maria, perchè le salvasse la madre. Ma quando il pietoso Signore, rimirando il pianto ed i voti del nascente Istituto, ebbe allontanato il pericolo, la giovinetta respirando dal profondo affanno e giubilando di allegrezza benediceva la grazia di Dio: ed all' avviso che già la madre moveva a lei i primi passi, e stava per entrare nella sua celletta, essa raccogliendo le affievolite forze tentò erigersi sul suo letticciuolo, poi tendendo le tenere braccia al caro oggetto del suo filiale amore, con rispettoso affetto lo strinse, disfogando per eloquente silenzio il cordoglio passato e la consolazione presente.

Quanto però lo spirito di Celestina s' avvalorava per l' esercizio di generose virtù, altrettanto il corpo, straziato dagli acuti dolori e consumato pel vomito continuo, veniva a meno; ed anzi recava meraviglia come a tanta gagliardezza di malattía resister sì a lungo potesse la giovinetta. Ma era Iddio che ad accrescerle gloria in paradiso con una corona non di solo dono, bensì ancora di merito, appurata ne voleva ed abbellita la virtù colla prova della tribolazione cui espone le animе a sè più dilette.

Veggendo ella però avvicinarsi lo scioglimento del carcere suo terreno, giubilava d' un giubilo celestiale, e con

tutti parlava della vicina sua morte secondo quel sublime sentimento ispirato dalla cristiana speranza, del cominciamento cioè d'una beatitudine eterna: onde in mezzo a' suoi più fieri dolori, bastava ricordarle quel che torna a' mondani di tanto raccapriccio, perchè tosto le ridesse nel volto una serenità di paradiso. Andava perciò essa lietamente ripetendo colle compagne e colle maestre: *quando io sarò morta, non sarò più sorda e muta: io canterò cogli angeli le lodi di Dio; io pregherò in paradiso per chi mi ha insegnato Iddio; pregherò per tutti i miei benefattori.* E questi sentimenti ripeteva con tanto di fede e di gaudio che innamorava del cielo.

Affine poi di presentarsi in più candida veste di grazia all'incontro degli angeli e della beatissima corte celeste e dinanzi al trono della divina Maestà, ella stessa chiedeva i santi sacramenti; e veduta a caso tra le mani d'una maestra l'immagine della comunione del beato Stanislao, la pregò a lasciargliela sul suo letticciuolo; poi con infocati sospiri: *oh quando*, dicea, *sarò io lieta di unirmi al mio Dio!* Perciò, trovandosi in Roma il suo istitutore, ella aperse la coscienza al rev. dottore don Alberto Bianchi, il quale con tutto senno e carità ne faceva le veci; e con tai sensi di dolore ella accusava le fralezze del suo spirito, ch'egli medesimo scrive, *essere stato sorpreso di tanto intendimento nelle cose di Dio, e di tanta cristiana pietà nella fanciulla, e che tutto in lei richiamava proprio a memoria le confessioni dell' angelico S. Luigi Gonzaga.* Ed aggiugne: *Al riflettere all' affetto vivissimo con cui questa fanciullina più celeste che terrena accompagnava la parte sua di penitente, e del resto al sapere com' ella era ben istrutta nella dottrina cristiana, anch' intorno al sacramento dell' Eucaristia; ed al vedere con che ammirabile generosità ella per amor di Gesù sopportava e superava gli acerbi dolori onde era tormentato il delicato suo corpicciuolo; io giudicai doverla ammetter senz' altro alla santa Comunione, alla quale pareva predisposta dalla grazia di Dio che manifestamente in lei operava. E a tale annunzio*

quanto gaudio in quel cuore, mostrato in quel volto ed in quel suo celestiale sorriso! Ed anzi tanta fu l'esultanza e l'affetto dello spirito, che la superiora temendo ne sofferisse lo infralito senso, le poneva modo e ne temperava i santi ardori. Senonchè il rifiuto continuo dello stomaco cagionava timore non potessero i voti della fanciulla tornar consolati. Quel Dio però che si piace nel candore de' gigli, e voleva delle dolcezze celesti lenire i dolori ond' era messa a prova quell'anima innocente, concedeva a lei, dopo quasi due mesi di tormenti, alcun'ora di posa dei violenti assalti. Sicchè nel giorno terzo d' aprile potè la Celestina esser beata di ricevere il pane desiderato dagli angeli, e pregustare nel sacramento d'amore i godimenti eterni.

Aggravandosi ognora più il male, giudicò il medico ordinarle il sacramento dell'estrema unzione; al quale annunzio la giovinetta con serena ilarità di animo accennò ben ricordarsi come questo sacramento deterga l'ultime fuligini delle colpe, ed armi contro gli assalti dell' infernal nemico e conforti il cuore a speranza nella misericordia infinita: indi raccogliendosi a divozione, e senza che le venisse suggerito, prima socchiuse quegli occhi, ove scintillò sempre il raggio dell'innocenza e della virtù; poi appresentò quelle orecchie che forse i consigli d'una Providenza amorosa avean voluto serrate affin di precluder l' ingresso alla malizia; quindi con tanta compostezza le caste mani espose che i presenti non sepper più porre freno alle lagrime. Il meritissimo p. curato, Tommaso Celle, dell' ordine de' Predicatori, che amministrolle i due ultimi sacramenti, scrive: *Tanta fu la devozione, penetrazione ed allegrezza della giovinetta Celestina Baraldi, nel ricevere il Ss. Viatico e l'estrema Unzione, che esprimendola essa co' gesti, colle mani, cogli occhi, con un sorriso di paradiso sulle labbra, destava una tenera emozione in cuore a tutti; e ben ravvisava io nella Celestina, anzichè una creatura di terra, un angioletto di Dio.*

Mancava al consolamento intero della Celestina ricevere per l' unzione del sacro Crisma il sacramento della confermazione, priva essendo tuttora la diocesi del sacro suo Pa-

store. Ma si direbbe che Dio, ascoltando i voti della fanciulla, poneva in cuore al novello Vescovo consecrato, nel giorno stesso in cui del SS. Viatico era stata ella consolata, partirsi affrettatamente da Roma, nonostante la rotta stagione e la prossimità di quelle magnificentissime feste della settimana santa.

La fierezza del male frattanto andava ognora più struggendo la terrena spoglia di Celestina, ma sempre nel sereno dell' anima sua sfavillava una gioja di paradiso; ed al paradiso erano i suoi pensieri, e intorno al paradiso i suoi più cari discorsi: e negli assalti de' più acerbi dolori bastava le si accennasse l' avvicinarsi del transito beato, perchè tosto le si vedesse in volto il lampeggiare dell' angelico riso. Gradiva poi e pregava le venissero suggerite sante massime e devoti affetti, cui ella riceveva ed accompagnava con tal sentimento che per timore ne sofferisse, si cercava fossero brevi; ed ella stessa talvolta nel più tenero e grazioso modo dolevasi dell' impotenza sua a prestare attenzion continuata a ciò, di che amava essere intrattenuta. Invitava poi le assistenti a leggere alcun tratto della passione del Signore, o dei dolori di Maria ed a ripeterlo a lei; e si prendeva di quei divini esempj meraviglioso diletto e conforto. Tutte queste persone s' accordano nel dire che al crescere della acerbità del male, pareva crescesse nella Celestina la pazienza e la rassegnazione; che al mirare sì bella virtù tornava al loro spirito confusione ed eccitamento; e che nell' assistere a questa inferma sembrava loro non già di servire ad una creatura di questo mondo, bensì ad uno spirito di paradiso.

Il giorno 6 di aprile i dolori e l' estenuamento talmente s' aggiunsero, che si temeva l' ultimo di possederla in terra: e fu della più tenera commozione vedere il lieto commiato che si prendeva dalle dilette sue compagne; e il disporre delle devote sue immagini per grata memoria a quelle che prestato le avevano amorosa assistenza; e il rendere a quante le chiedevano si ricordasse di loro, giunta in Paradiso, consolanti promesse. Ma ella frattanto rinnovava ansiosamente

le inchieste dell'arrivo di Monsignor Vescovo e del suo istitutore: e la superiora confortandola di speranze le andava suggerendo, secondo i desiderj di lei, brevi offerte dei suoi patimenti e della sua vita, e porgendo l'immagine di Gesù Crocifisso, cui la giovinetta baciava con tanto affetto che avrebbe commosso anche un cuore il più freddo nell' amor santo. Passò la notte travagliata da vomito continuo, e minacciata della vita ad ogni istante; e nella mattina sembrava quasi presa del sonno di morte. Ma alle ore dieci giugne il medico annunziando il sollecitato arrivo del sacro Pastore. La sospirata novella parve rianimasse i sensi della giovinetta, e le infondesse nuovo vigor di vita; perch' ella sfavillando d'una celeste lietezza e sforzandosi batter palma a palma: *ecco giunto*, diceva, *il momento sospirato!...... ah presto io rivedrò...* Ma pel timore che la vivezza del contento non la rapisse, si cercò porgli misura. Entrava l'istitutore, cui la moribonda col giubilo del volto, colle mani protese, e cogli sguardi animati parlò tutti gli affetti del suo cuore: il medico poi affrettavasi al sacro Pastore per dirgli, come una special Providenza del cielo conservava tuttora un filo di vita all'innocente fanciulla, affinchè unta venisse del sacramento che per l'indelebil carattere crescerle dovea gloria in paradiso. E il sacro Pastore sospirato avrebbe volare subito al consolamento di questa pecorella; ma un complesso di gravissime cure per la diocesi, in que' primi istanti, urgentemente gliel proibivano; e la moribonda, appena le davan tregua i tormenti, rinnovava le fervorose istanze e quasi le dolci doglienze. Nel dopo pranzo così accrebbersi li sintomi mortali che si credè imminente il transito suo beato: e il medico meravigliando dicea: *certamente che Dio la conserva solo, perchè abbia la grazia della santa Confermazione.*

In questi dolorosi sofferimenti, ed accesi desiderj, con sempre in volto una giocondità che attestava in lei dolcezza il patire per amore di Gesù e per le speranze del paradiso, passò la giovinetta la notte intera, mostrando a chi l'assisteva esser veramente le agonie del giusto a guisa

d' aurora, in cui sfumano e si dileguan le tenebre della vita presente, e traspajon gli albori del dì sempiterno. La mattina del giorno 8, che era la Domenica delle Palme, vennero le compagne dicendole aver fatta la santa Comunione per lei, di che Celestina affettuosamente ringraziandole con dolci sguardi dava loro l' ultimo addio. Il sacerdote dott. Alessandro Soli Muratori, caritatevole maestro nell' Istituto, avendole recato una medaglia benedetta dal Sommo Pontefice, ella pregò la superiora ivi presente ad appendergliela al collo; ed in quell' atto pigliando essa e stringendo la destra della cara madre, ed imprimendovi teneri baci, esprimer volle per l' ultima volta i sensi del riconoscente suo cuore. Arrivò il medico ed avvisati i polsi giunti all' estremo, sollecito ricorse al Prelato che al vederlo, premurosamente gli chiese, se tuttora la Celestina vivesse: cui il medico: *Sì Monsignore, ella vive, ma vive solo per la Cresima.* Seponendo perciò ogni altra cura, il sacro Pastore recossi tosto all' Istituto delle sorde-mute, forse non senza particolare disposizione del cielo, che il primo atto del pastorale suo ministero avesse ad esercitare in quel luogo che prima era stato largo campo alle sue zelanti fatiche. Il velo di morte pareva già steso sopra i sensi della giovinetta, eppur traspariva ancora nel suo volto la pace ed il gaudio dell' anima che al sospirato annunzio letificossi celestialmente. Il sacro Pastore le accenna il paradiso; ed ella sorride; e colle più dolci emozioni riceve il rito augusto. Passa il Pastore nella vicina cappella per celebrare l' incruento sacrifizio, cui la moribonda assiste collo spirito, indi ritorna e la munisce della pastorale benedizione. Non era il Pastore pervenuto alla soglia della casa, che l' anima di Celestina fatta ricca d' ogni bene desiderato in terra, accolta veniva tra il coro delle Vergini degne di seguire l' agnello immacolato; e cogli angelici spiriti scioglieva il labbro per cantare l' eterno osanna.

O anima candidissima, tu volasti al godimento dell' infinito Bene, ma lasciando a noi acerbo e vivissimo desiderio di te. Ah forse non solo si piacque il cielo coronare la

innocenza e la sofferenza tua, ma nell' atto che per la voce del supremo Gerarca concedeva a questo nascente Istituto le sacre reliquie e la protezione celeste della giovinetta Vergine e Martire, S. Severina, voleva che questo Istituto medesimo offerisse in ricambio una vittima pura ed accettevole. Ah tu ricorda chi a te disvelò la strada del paradiso, chi a te fu compagno nel terreno pellegrinaggio. Tu offerisci alla celeste nostra Proteggitrice i nostri voti; e con lei ti prostra al trono delle grazie; e la mediazione tua giovi la causa degli infelici Sordi e Muti; affinchè tutti venir possano in cognizione di Dio e della Virtù, e con te un giorno finalmente fruire dell' eterno Bene.

D. Severino Fabriani.